



LE IMPRONTE

FrancoAngeli

Vite sospese

Profughi, rifugiati
e richiedenti asilo
dal Novecento a oggi

a cura di Enrico Miletto
e Stefano Tallia

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Le impronte

Studi storici e sociali della Fondazione Vera Nocentini

«Le impronte» è la collana editoriale della Fondazione Vera Nocentini di Torino, ospitata presso l'editore FrancoAngeli di Milano.

Oltre a valorizzare i risultati di ricerche e convegni promossi dalla Fondazione, la collana si propone come volano di promozione per altri percorsi di ricerca avviati da studiosi/e e ricercatori/trici, relativi ai temi che maggiormente delineano l'attività della Fondazione: storia sociale ed economica, storia del movimento sindacale, storia del cristianesimo sociale, storia delle donne, dei diritti umani e dei movimenti migratori, con una continua attenzione anche alle trasformazioni che investono il nostro presente.

L'intenzione è proporre degli sguardi che dal Novecento si volgono anche al tempo presente, affrontandone i nodi e le dinamiche che lo caratterizzano, e di condurre un coerente progetto di dialogo tra la storiografia contemporanea e le altre discipline, con particolare riferimento a quelle umanistiche, economiche e sociali.

I volumi pubblicati, rivolti a un pubblico diversificato, sono promossi in ambito non soltanto italiano, attraverso convegni, cicli di incontri e presentazioni.

Affidata a una duplice direzione, la collana conta sulla presenza di un comitato scientifico composto da esperti/e e studiosi/e di livello internazionale.

Direzione

Marta Margotti (Università degli studi di Torino), Enrico Miletto (Università degli studi di Torino)

Comitato scientifico

Manfredi Alberti (Università degli studi di Roma Tre), Christian De Vito (Università di Bonn), Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini), Didier Francfort (Université de Lorraine), Luana Franchini (Centro Studi Cisl Basilicata), Gerd-Rainer Horn (SciencesPo, Paris), Francesco Lauria (Centro Studi Cisl Firenze), Fabrizio Loreto (Università degli studi di Torino), Anna Maria Ponzellini (Università degli studi di Milano-Bicocca), Giorgia Serughetti (Università degli studi di Milano-Bicocca), Sara Zanisi (Fondazione Isec)

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* affidato a revisori anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LE IMPRONTE

Studi storici
e sociali
della Fondazione
Vera Nocentini

Vite sospese

Profughi, rifugiati
e richiedenti asilo
dal Novecento a oggi

a cura di Enrico Miletto
e Stefano Tallia

FrancoAngeli

In copertina: rifugiati iracheni sulla rotta balcanica alla frontiera tra Serbia e Ungheria.
Fotografia di Andreja Restek

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Pietro Balla,
caro amico e regista
di coloro che sono in viaggio*

Indice

Prefazione, di *don Luigi Ciotti* pag. 9

Introduzione, di *Enrico Miletto* e *Stefano Tallia* » 13

Parte prima Un quadro fattuale

Vite in fuga, di *Marcella Filippa* » 17

Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro e i profughi del dopoguerra (1945-1951), di *Enrico Miletto* » 38

Migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo: le parole come strumento delle politiche migratorie, di *Laura Martinelli* » 62

Ritratto del tempo presente: migranti, profughi e rifugiati oggi, di *Sergio Durando* » 74

Parte seconda Guerre ed emergenze umanitarie

Balceni 1991-1995. Una guerra sporca e non convenzionale, di *Donatella Sasso* » 95

La rotta balcanica e il crollo del sistema giuridico europeo di tutela dei diritti fondamentali, di *Gianfranco Schiavone* » 115

Nuove guerre, nuovi esodi: il caso siriano, di *Lorenzo Trombetta* » 132

Migrazioni latinoamericane e carovane verso gli Stati Uniti d'America, di <i>Simona Carnino</i>	pag. 140
La rotta che attraversa l'Africa fatta di polvere e violenza, di <i>Domenico Quirico</i>	» 163

Parte terza
Solidarietà, integrazione, buone pratiche

7 marzo 1991: l'emigrazione albanese in Italia, di <i>Alessia Conti</i>	» 175
I corridoi umani(tari), di <i>Tommaso Panero</i>	» 193
La cooperazione sindacale per affermare la giustizia, di <i>Marta Valota</i>	» 208
Minori stranieri non accompagnati tra scuola e territorio: la progettualità del Cpia2 di Torino, di <i>Francesca Fergola e Laura Ferrero</i>	» 231
Lo sport tra integrazione e intolleranza, di <i>Stefano Tallia</i>	» 250

Parte quarta
Linguaggi

Il grande sentiero: il cinema delle migrazioni, di <i>Mariella Lazzarin</i>	» 263
Scatti. Profughi e rifugiati nella fotografia di Andreja Restek, di <i>Andreja Restek e Aurora Iannello</i>	» 279
Rappresentazioni. La migrazione nel discorso mediatico, di <i>Paola Barretta e Valentina Cappi</i>	» 288
Migranti: femminile, plurale. Il Concorso letterario nazionale Lingua Madre, di <i>Daniela Finocchi</i>	» 302
<i>Gli autori</i>	» 323
<i>Indice dei nomi</i>	» 329

Prefazione

di *don Luigi Ciotti*

Numeri e storie, passato e presente, leggi e progetti, dimensione politica, economica e umana. Sono tanti, diversi e tutti ugualmente importanti, i punti di vista che questo libro ci offre sulla realtà delle migrazioni *obbligate*, cioè i viaggi di coloro che fuggono dalle proprie terre per mettersi in salvo da guerre, persecuzioni, disastri naturali ed emergenze di ogni genere.

Intendiamoci: chiunque avrebbe diritto di muoversi, a questo mondo, di cercare opportunità di vita e lavoro anche lontano dal luogo di nascita, di scegliere liberamente dove costruire il proprio futuro, dove investire le proprie risorse, fatiche e speranze. Chiusunque dovrebbe poter viaggiare legalmente e in sicurezza attraverso i confini degli stati, che non sono nulla di eterno né di sacro, ma limiti tracciati dalla stratificazione di vicende storiche e volontà umane. Tanto più dovremmo garantire questo diritto a coloro che in patria rischiano la libertà e la vita!

Oggi abbiamo elaborato per queste persone, anche allo scopo di tutelarle, delle definizioni giuridiche, di cui il testo ci spiega le caratteristiche, le funzioni e le distorsioni. Le chiamiamo profughi, rifugiati o richiedenti asilo, cercando di etichettare quella che rimane una condizione esistenziale fra le più precarie, soggetta ai “capricci” della storia. E che storicamente è sempre esistita.

Fin dai tempi antichi, individui, gruppi e interi popoli si sono messi in cammino sotto la spinta di minacce e pericoli di ogni tipo, sperando di essere accolti in una terra più benevola. Ciò che ancora adesso caratterizza il loro andare è l'incertezza, l'incognita nascosta dietro ogni passo. Non a caso il bel titolo di questo libro ne parla come di “vite sospese”, in bilico fra un prima e un poi, un qui e un altrove, fra ricordi e progetti, affetti vecchi e nuovi.

Sono persone e famiglie che vivono uno sradicamento spesso assai doloroso, ma allo stesso tempo hanno una tensione positiva a ricostruire legami e percorsi interrotti, ad ambientarsi in un contesto diverso, a riprendere gli

studi o rendersi utili attraverso il lavoro. Con sé portano un carico di bisogni e sofferenze – talvolta veri e propri traumi – che necessitano ascolto e cura, ma anche una ricchezza culturale, un patrimonio di esperienze dal valore inestimabile per chi ha la pazienza e la voglia di incontrarli.

Purtroppo per molti di loro l'incertezza si trasforma in una tragica certezza: quella di essere sgraditi, rifiutati oppure ghettizzati e trattati con diffidenza.

Questo libro allarga lo sguardo anche verso gli altri continenti, offrendoci testimonianze accurate e partecipi di ciò che accade in Africa e nelle Americhe. Ma la realtà che abbiamo sotto i nostri occhi, e che gli autori si soffermano ad analizzare, è di per sé emblematica.

La “fortezza Europa”, che dopo i massacri delle guerre mondiali aveva capito di dover investire sull'unità ed era riuscita, se non a cancellare, ad alleggerire di molto i propri confini interni, ha invece rafforzato sempre di più quelli che la separano dal resto del mondo. Non però, attenzione, tutto il mondo! Il mondo ricco, il “primo mondo” del benessere, è fatto di paesi anche molto distanti ma ben collegati fra loro, che possiamo raggiungere attraverso viaggi comodi, prenotati con un semplice *click* sul computer.

A venir chiuso fuori è il mondo degli ultimi: il mondo delle povertà, della disperazione, del bisogno. E fra questi ultimi rientrano anche i profughi, chi avrebbe diritto alla protezione umanitaria che le convenzioni internazionali ci imporrebbero di offrire.

Queste persone spesso non sono messe in condizione di dimostrare la loro situazione di pericolo. La loro voce non viene ascoltata, i loro corpi vengono tenuti a distanza, i loro appelli sistematicamente ignorati da chi avrebbe il potere e il dovere di farsene carico. Pensiamo a quelle barche cariche di uomini, donne e bambini intercettate nel Mediterraneo e respinte indietro violando le leggi antiche del soccorso in mare, le moderne leggi internazionali e soprattutto qualsiasi legge della coscienza, della decenza, dell'umanità. Pensiamo a quei fantasmi laceri e affamati che vagano nei boschi dei Balcani alla ricerca di un varco verso l'ambito Occidente, stretti fra i ricatti dei trafficanti e il cinismo, talvolta addirittura la violenza, delle istituzioni che sarebbero chiamate a proteggerli. Molti di loro provengono da paesi dove i diritti minimi di libertà non sono garantiti... Molti di loro fuggono da sanguinose guerre civili, come l'infinita crisi siriana a cui è dedicato un capitolo del libro.

Tutto questo avviene in nome di che cosa? C'è chi risponde che lo facciamo per difendere la nostra identità, le nostre tradizioni, le nostre conquiste di civiltà maturate al prezzo di lotte sociali e politiche: i diritti, la democrazia, il *welfare*. Ma come possiamo difendere i nostri diritti al prezzo di quelli degli altri? Che senso ha invocare la democrazia e poi allearsi con le peggiori dittature del pianeta, con regimi oppressivi ai quali versiamo fior di soldi perché

tengano lontani, con ogni mezzo, i disperati che cercano soltanto opportunità di sopravvivenza e di futuro?

Le identità non hanno bisogno di essere protette, ma alimentate. Nessuna identità è stabile, cristallizzata, ma ciascuna vive di trasformazioni e contaminazioni continue. Un'identità che sente il bisogno di arroccarsi, di definirsi per sottrazione, di chiudere fuori il resto del mondo, è un'identità debole, insicura e incapace di durare! Ma ancora più debole è quell'identità che tradisce se stessa, e che in nome dei suoi valori fondativi, quei medesimi valori di libertà e solidarietà calpesta.

Non manca ovviamente chi si appella al realismo, alla concretezza, e ne fa una questione di soldi. I soldi che “non bastano neppure per noi”, il lavoro che “manca anche ai nostri figli”. È vero, ci sono sacche di povertà e precarietà gravi in Italia e in Europa. Oltre ai confini visibili e ben presidiati fra gli stati, ci sono dei confini non meno subdoli che attraversano la nostra società in maniera nascosta. Sono i confini fra i garantiti e i non garantiti, fra chi ha troppo e chi neppure il necessario, fra chi è conforme, adeguato, accettato, e chi invece patisce stigmi e discriminazioni.

Le richieste sacrosante di chi reclama per sé maggiori tutele e prospettive non possono entrare in competizione con quelle di chi bussa alla nostra porta in una situazione di fragilità ancora più marcata. Nelle “guerre fra poveri” perdono sempre i poveri... Quando invece si lotta insieme, insieme si realizzano l'uguaglianza, la giustizia e il bene comune. Non è un caso se oggi molte battaglie sociali, sindacali e politiche hanno fra i loro protagonisti cittadini di origine straniera, motivati a ottenere nella realtà, e non solo sulla carta, quei diritti che forse noi diamo ormai troppo per scontati.

Questo libro parte appunto da noi, dalla nostra storia, dalle storie degli italiani fuggiti oltreconfine durante la dittatura fascista. Ci ricorda che la stabilità economica e politica, la democrazia stessa, sono beni fragili che siamo chiamati ad alimentare attraverso la nostra responsabilità di cittadini, la nostra fedeltà fattiva e non soltanto formale agli stupendi articoli della Costituzione.

Gli ultimi capitoli, di nuovo a noi ritornano. Ci raccontano di come questa responsabilità si declini oggi in tanti bei progetti di accoglienza, educazione, cooperazione. Perché è fondamentale mettere in luce anche il positivo, il fermento di giovani e lavoratori, il coraggio di chi si muove controcorrente e combatte, a suon di scelte concrete, i pregiudizi e la propaganda della paura.

Il messaggio del libro si completa con il richiamo al ruolo cruciale dell'informazione, dell'arte e della cultura, strumenti fondamentali di conoscenza, consapevolezza e dunque anche di impegno. Il modo in cui rappresentiamo i fenomeni complessi come quello delle migrazioni incide infatti in maniera

determinante sul modo in cui affrontiamo la complessità generale del presente e le sfide del futuro.

Questo testo, frutto dell'intelligenza e della passione di molti autori che hanno scelto di intrecciare le proprie competenze per offrirci una visione il più possibile stimolante del tema, ci invita a guardare oltre le mistificazioni ciniche e spaventate che dominano il dibattito pubblico. Ci invita a un esercizio che è insieme intellettuale ed esistenziale, e cioè a spostare l'attenzione da ogni tipo di confine, verso l'altro e verso l'oltre. Oltre la gabbia angusta dell'io, coi suoi egoismi che soffocano la vita. Oltre le identità fasulle che rassicurano ma non fanno crescere le comunità e neppure le persone. Oltre l'appiattimento sull'oggi e i suoi stili di vita non più sostenibili, per guardare a un domani che dobbiamo consegnare abitabile alle nuove generazioni. Oltre ai numeri, alla freddezza dei dati, verso i volti e le speranze della gente in carne e ossa.

I singoli e i popoli non smetteranno mai di spostarsi per rispondere al naturale bisogno di migliorare le proprie condizioni di vita... Ma sarebbe bello se, in futuro, ogni viaggio fosse una scelta libera e sicura, una scelta di vita appunto, e non una necessità per sopravvivere.

Introduzione

di *Enrico Miletto e Stefano Tallia*

Questo volume inaugura la collana della Fondazione Vera Nocentini, da tempo impegnata a riflettere, valorizzare e promuovere iniziative, progetti, percorsi didattici e di ricerca legati alle tematiche dell'immigrazione, delle profuganze e dei diritti umani, con particolare attenzione alla situazione di quei paesi nei quali vengono sistematicamente negati.

Le pagine che seguono affrontano un tema – quello di profughi, rifugiati e richiedenti asilo – che negli ultimi anni ha rappresentato un fenomeno dalle dimensioni sempre più consistenti, la cui eco è arrivata a permeare anche il dibattito pubblico che, spesso, sembra dipingere l'Europa come un continente assediato dal problema migratorio e nel quale le pratiche di respingimento, restrizione e confinamento, stanno progressivamente acquistando un peso specifico sempre maggiore.

Ne consegue che in molti paesi europei, Italia compresa, sembra emergere la tendenza a privilegiare, anche nella dialettica pubblica, la prospettiva emergenziale del fenomeno, preferendo così affrontarlo esclusivamente con gli strumenti dell'ordine pubblico piuttosto che con quelli dell'accoglienza e dell'integrazione.

Si tratta di un modello narrativo superficiale, volto a lasciare spazi sempre più marginali alle cause e alle motivazioni che stanno alla base delle partenze di milioni di donne e uomini, spinti a lasciare il proprio paese non solo per ragioni economiche, ma anche come conseguenza diretta di guerre e conflitti o, ancora, per motivazioni legate a persecuzioni politiche, etniche e religiose.

Se volgiamo lo sguardo al secolo scorso, possiamo in realtà comprendere come spostamenti forzati di consistenti quote di popolazione abbiano, a ben vedere, caratterizzato anche il lungo Novecento europeo (e italiano), in particolar modo nel periodo post-bellico, impattando in maniera diretta sulla società dei paesi di arrivo e di accoglienza ed evidenziando, in tal

modo, una linea di continuità con gli ultimi decenni, con l'Europa chiamata a confrontarsi con fenomeni dalle dimensioni internazionali nei quali si intrecciano esclusione e discriminazione, ma anche inclusione e pratiche di accoglienza.

La storiografia ha prodotto una cospicua mole di ricerche su tali tematiche, ponendo spesso al centro del discorso le diverse sfumature dei flussi migratori, le loro motivazioni, il loro impatto e le strategie legate alle partenze, riflettendo con uno sguardo di lungo periodo i processi storici che, in epoche diverse, hanno interagito con le dinamiche migratorie, portando alla luce la loro interazione con guerre, spostamenti forzati e politiche persecutorie.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso l'Italia ha visto modificato il suo ruolo da paese di prima accoglienza e transito a luogo di arrivo e stabilizzazione, portando così la questione dei rifugiati a emergere in maniera sempre più netta non solo nella dialettica politica, ma anche all'interno della società civile, parte della quale si è mobilitata e ha appoggiato, agendo in sinergia con governi, istituzioni e attori internazionali, interventi di soccorso e assistenza dettati da situazioni di vera e propria emergenza umanitaria.

Sebbene attuali, tali processi, i cui riflessi hanno interessato e continuano a interessare l'intera società italiana, hanno iniziato a essere storicizzati, poiché la profondità temporale da essi raggiunta consente la ricostruzione dei passaggi più significativi che li hanno caratterizzati.

Attraverso uno sguardo di lungo periodo e un approccio multidisciplinare capace di dare spazio a una lettura organica dei percorsi storici, legando dinamiche interne e transnazionali, il volume restituisce, cogliendone a pieno le complessità, una lettura organica dei percorsi storici che hanno connotato il fenomeno dal dopoguerra ai giorni nostri, riflettendo inoltre sulle pratiche di accoglienza e sui modelli di inclusione che delineano la precarietà del presente e le incertezze del futuro. La prospettiva offerta è quella proveniente da professionisti che operano in ambiti diversi e il cui linguaggio risente dunque di queste differenze. Storici, geografi, demografi, giornalisti, esperti del mondo della cooperazione affrontano il tema nella sua complessità offrendo una varietà di punti di vista che ci auguriamo possa arricchire il dibattito pubblico su questi temi, allontanandoci dalla volgarità che lo ha in parte caratterizzato negli ultimi anni.

Parte prima

UN QUADRO FATTUALE

Vite in fuga

di Marcella Filippa

La Storia è il pozzo avvelenato, che filtra nella falda acquifera e la contamina. Non è il passato sconosciuto che siamo condannati a ripetere, ma quello che conosciamo. Ogni evento registrato è un mattone di potenziale, di precedente, scagliato contro il futuro. Alla fine l'idea colpisce qualcuno alla nuca. Questa è la doppiezza della storia: un'idea registrata diventerà un'idea risorta. Crescerà su un terreno fertile, la composta della storia¹.

Nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1940 l'ebreo tedesco Walter Benjamin, in esilio a Parigi, pone fine alla sua travagliata vita con un'overdose di morfina, a Port Bou un piccolo paese catalano al confine con la Francia, dove con un gruppo di compagni in fuga aveva tentato di raggiungere il territorio spagnolo, in attesa di un visto per raggiungere gli Stati Uniti, dove altri amici si erano già rifugiati, tra cui Theodor Adorno. Tragica ironia della sorte, il visto per potersi imbarcare arriverà il pomeriggio del giorno dopo. La paura, o meglio il terrore di essere nuovamente perseguitato, fa compiere a Benjamin l'estremo e tragico atto, nell'impossibilità di un'attesa. Nel settembre dell'anno precedente era stato internato per tre mesi nel campo di Nevers, «*pour les travailleurs volontaires*», e quando Parigi era stata occupata dai nazisti, scappò nel sud della Francia, nella cosiddetta zona libera. I suoi compagni proseguiranno dalla piccola località catalana, attraversando il Portogallo, alla volta della libertà, non prima di avergli pagato l'affitto per un loculo nel piccolo cimitero per cinque anni. Trascorso quel tempo il suo corpo verrà calato in una fossa comune e mai riconosciuto. La valigia nera che portava con sé, con manoscritti e ultimi suoi inediti, verrà ritrovata solo decenni dopo. Ma di essi nessuna traccia. Un memoriale lo ricorda in quel luogo che ha visto la sua tragica fine.

Paura, ansia, timore per la propria vita e la libertà perduta, è la condizione che segna l'esistenza di molti altri rifugiati, che lasciano il proprio paese, dilaniato dalla dittatura, dal conflitto e dalle persecuzioni. Una condizione che si ripete nel Novecento, e si reitera fino ai giorni nostri. Ieri come oggi. Perdere la libertà fino a perdere la propria vita. In viaggio affannoso alla sua

1. A. Michaels, *In fuga*, Giunti, Firenze 1998, p. 146.

ricerca. Lasciando affetti, luoghi, casa. Cosa avranno portato con sé durante la fuga? Cosa avranno abbandonato e lasciato, forse per sempre?

In un passaggio tratto dalle *Tesi di filosofia della storia*, Benjamin riferendosi a un celebre quadro di Paul Klee, *Angelus Novus*, scrive:

Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerci, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta².

Spinto irrimediabilmente nel futuro, anche se l'angelo della storia ha il volto rivolto al passato. Passato e futuro sembrano gareggiare tragicamente nella tempesta della storia. Proprio quella tempesta che ha caratterizzato la vita del filosofo tedesco fino al tempo del fraintendimento e dell'impossibilità dell'attesa fiduciosa. Poche ore di attesa e forse si sarebbe potuto salvare. La catastrofe che accumula rovine su rovine. Un'intelligenza visionaria spezzata al culmine del suo percorso intellettuale e artistico. Come tante altre nel corso del cosiddetto secolo breve.

Qualche tempo prima quella frontiera invece veniva attraversata. Il 28 gennaio 1939, «sotto un cielo plumbeo» la filosofa spagnola María Zambrano lasciava la sua amata terra di Spagna, segnata dalla sanguinosa guerra civile, alla volta di un esilio lungo una vita, accompagnando per un tratto sottobraccio l'anziano poeta Antonio Machado, lui che aveva rifiutato di oltrepassare il confine in auto. Machado vuole camminare e calpestare quella terra così amata ancora una volta. Con Zambrano percorrono il sentiero montagnoso l'anziana madre, l'amata sorella Araceli, dalla quale apprese «più che la libertà, la sorellanza», e il marito della sorella.

Una struggente poesia del poeta spagnolo coglie la condizione del viandante, dell'esule, di chi cerca rifugio.

Tutto passa e tutto resta,
però il nostro è passare,
passare facendo sentieri,
sentieri sul mare.
[...]

2. W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1981, p. 80.

Viandante, sono le tue orme
il sentiero e niente più;
viandante, non esiste il sentiero,
il sentiero si fa camminando.
Camminando si fa il sentiero
e girando indietro lo sguardo
si vede il sentiero che mai più
si tornerà a calpestare³.

Un sentiero che forse mai più si tornerà a calpestare, è l'amara constatazione e dolorosa consapevolezza. Ma il cammino si apre camminando, in perenne cambiamento e apertura di nuovi altri cammini. Proprio come le storie delle quali si offre qui qualche leggera pennellata. Alcune di sola andata, per parafrasare le riflessioni di Erri De Luca⁴ sul tema della migrazione, altre di ritorno solamente alla fine delle loro esistenze. Altri viandanti ancora avrebbero adottato una nuova patria, e alcuni invece si sarebbero definiti per sempre "senza patria".

Un lungo esilio avrebbe segnato l'esistenza di María Zambrano. L'esilio come dimora. Tanti luoghi abitati sempre alla ricerca di uno spazio vitale di libertà: Parigi, Buenos Aires, New York, L'Avana, Città del Messico, Portorico, Roma, il Giura francese e poi la vecchia casa isolata di La Piéce vicino a Ginevra, dove quasi cieca detta ai suoi giovani allievi pensieri luminosi e visionari. E dopo quarantacinque anni si preannuncia il ritorno nella sua terra. Finché Franco fosse stato vivo, lei avrebbe rifiutato il ritorno. Lo diceva sempre. Alla folla che le chiedeva dopo tanti anni: «Sei tornata María», rispondeva: «No, non sono tornata perché non me ne sono mai andata. Ho sempre portato la Spagna con me». Non volle che nessuno l'aiutasse a scendere dalla scaletta dell'aereo. Ad attenderla all'aeroporto di Barajas, per suo espresso desiderio, nessun ricevimento ufficiale, solo alcuni cari amici di sempre. Volle fare i primi passi da sola sulla sua terra il 20 novembre 1984. Erano trascorsi dieci anni dalla morte del *caudillo*. Più generazioni erano cresciute sotto la dittatura e ora vedevano tornare alcuni esuli. Con quali occhi li guardavano? In uno degli scritti più amari, *Lettera sull'esilio*, Zambrano constata: «Per loro l'esiliato ha già cessato di esistere, che torni o non torni. Se un istante di attenzione gli concedono, deve essere semplicemente per stupirsi che ancora ci siano esiliati»⁵.

Il suo esilio, scrive Elena Laurenzi, «era trascorso "de destierro en destierro"» in una peregrinazione che era anche una continua e progressiva

3. A. Machado, *Campos de Castilla*, poesia XXIX, Biblioteca Nueva, Madrid 1998.

4. Cfr. E. De Luca, *Solo andata*, Feltrinelli, Milano 2005.

5. M. Zambrano, *Lettera sull'esilio*, in «Aut Aut», 279 (1997), p. 10.

spoliazione: un denudarsi di ragioni e di torti, una messa a tacere di ogni pretesa di esistere, fino a «disfarsi» per ridursi a «non essere niente». L'esilio era stato un viaggio iniziatico, un'esperienza insieme «tragica e aurorale», un *Incipit vita nova*. E, della prospettiva dello sguardo rasserenato del ritorno, poteva ricordarlo con gratitudine quasi con nostalgia: «Amo il mio esilio»⁶.

Amo il mio esilio avrà più volte a scrivere, ribadendolo a se stessa e al mondo, in tutta la sua forza e contraddizione quel potente sentimento. Un paradossale e una realtà abitata. Amare la mancanza e nello stesso tempo quello che la vita offre di volta in volta, senza mai lasciare ciò che si ha abbandonato, portandolo con sé nel proprio cuore. Una condizione che ritroveremo in altre vite. Forse anche nelle vite di chi oggi è costretto a lasciare il proprio paese, segnato dalla privazione della libertà e dei diritti. Non concepire la propria vita senza l'esilio che si è vissuto, come parte integrante e imprescindibile della propria esistenza, alla quale non si può né si deve rinunciare. Una sorta di nuova patria irrinunciabile, sconosciuta prima e ora divenuta nuova dimensione esistenziale. Proprio in quella lettera dall'esilio María Zambrano scrive:

l'esiliato sta lì come se nascesse, senza altra ultima, metafisica giustificazione che questa: dover nascere come uno rifiutato dalla morte, come un sopravvissuto; si sente quindi quasi completamente innocente, perché che altra scelta gli resta se non nascere? [...] Il pegno che l'esiliato custodisce tra le mani, mentre guarda il cielo senza interrogativi e senza pianto, deve essere questo. Dategli voce e parola. Non chiede altro che dare, dare quello che non ha mai perduto quello che ha guadagnato: la libertà che si portò via con sé, e la verità che ha conquistato in questa specie di vita postuma che gli è stata lasciata⁷.

María Zambrano muore a mezzogiorno del 6 febbraio 1991. È sepolta a Velez-Málaga, nel piccolo cimitero locale, in una cappella tra un arancio e un limone, in cui sono stati traslati i resti della madre e della sorella. La lapide, per sua volontà, porta incisa una frase del Cantico dei Cantici: «*Surge, anima mea. Et veni*».

Una tomba, un seppellimento. Tombe a volte senza nome, corpi depositati in piccoli cimiteri senza un fiore né qualcuno che si possa prendere cura. Tombe “da poveri”, come quella di Simone Weil, come scrive Gabriella Fiori,

6. M. Zambrano, *Le parole del ritorno*, a cura di E. Laurenzi, Città Aperta Edizioni, Troina 2003, p. 8.

7. M. Zambrano, *Lettera sull'esilio*, cit., p. 7.